

Michael D. Coe

# LA SOLUZIONE DEL CODICE MAYA

*Traduzione di Valentina Ballardini*



# 1. La parola resa visibile



La scrittura è parola resa in forma visibile, in modo che ogni lettore, conoscendone le convenzioni, possa ricostruire il messaggio vocale. I linguisti concordano ormai da lungo tempo su questo punto, ma le cose non sono sempre andate così.

Fin dal primo Rinascimento, gli studiosi che hanno iniziato a interessarsi alla questione hanno avanzato ipotesi di ogni tipo, in parte fondate su argomentazioni piuttosto fantasiose, benché ingegnose, molto più spesso completamente sbagliate. Ci volle molto tempo per sbarazzarsi di queste nozioni: i preconcetti radicati possono essere difesi da studiosi e scienziati con la stessa ferocia con cui un cane difende un vecchio osso.

La scrittura come “parola visibile” apparve circa cinquemila anni fa tra i Sumeri della Mesopotamia Inferiore e, quasi contemporaneamente, tra gli antichi Egizi. Data la nostra dipendenza dalla parola scritta, tendiamo a considerarla una delle più importanti conquiste dell’uomo. Sir Edward Tylor, a cui si attribuisce la paternità della moderna antropologia in piena epoca vittoriana, pensava che l’evoluzione dell’umanità dalla “barbarie” alla “civiltà” fosse il risultato dell’acquisizione della scrittura<sup>1</sup>. E dire che un buon numero di pensatori del mondo classico pensava che la scrittura non fosse un così buon affare.

Platone, per esempio, sosteneva che il valore della parola scritta fosse inferiore a quello dell’oralità. Nel *Fedro*<sup>2</sup>, fa raccontare a Socrate l’antico mito del dio egizio Theut (Thot), creatore della scrittura, dell’aritmetica, della geografia e dell’astronomia. Theut portò le sue invenzioni al re, tale Thamus, dichiarando che bisognava diffonderle

---

1 Tylor 1881, p. 179.

2 Platone 1973, pp. 95-99.

tra tutti gli Egizi. Thamus le esaminò una a una e, quando fu il turno della scrittura, Theut esclamò: “Ecco qualcosa, mio sovrano, che accrescerà la sapienza e la memoria degli Egizi. Ho inventato un supporto infallibile per la memoria e la scienza”. Thamus si mostrò scettico: “Tu, padre della scrittura, l’amore per la tua creazione ti ha reso cieco, e non vedi che ha l’effetto opposto a quello che le attribuisce. Coloro che ne entreranno in possesso cesseranno di esercitare la propria memoria e diventeranno smemorati; si affideranno alla scrittura per ricordare, confideranno nei segni piuttosto che nelle loro facoltà. Ciò che hai scoperto è un aiuto per richiamare le cose alla mente, non per la memoria”. In altre parole, la scrittura può trasmettere una grande quantità d’informazioni, ma non la vera cultura: dà l’illusione della sapienza condannando in realtà all’ignoranza.

La conclusione di Socrate è che la scrittura non può essere d’aiuto nella ricerca della verità. Essa somiglia alla pittura: le figure dipinte *sembrano* esseri viventi ma, se interrogate, tacciono. Interpellando le parole scritte, si ottiene una risposta sempre identica. Gli scritti non sono in grado di distinguere tra lettori adeguati e inadeguati: possono essere maltrattati e abusati, ma non sono in grado di difendersi. Al contrario, le verità scoperte con la dialettica *possono* difendere se stesse. Per questo, la parola orale è superiore a quella scritta!

Socrate aveva sicuramente ragione: i popoli non alfabetizzati sono capaci di incredibili prove mnemoniche, come possono attestare anche gli etnologi. Infinite saghe tribali sono state affidate alla memoria di bardi ed esperti vari: si pensi soltanto all’*Iliade* e all’*Odissea*, recitate a memoria verso dopo verso dai bardi greci, nell’epoca buia in cui si era ormai perso il ricordo della scrittura micenea (lineare B) e l’alfabeto non aveva ancora fatto la sua comparsa. Io stesso sono stato testimone di queste prodezze mnemoniche. Nel tardo pomeriggio di un giorno freddo, durante il grande rituale Shalako del popolo zuñi nel Nuovo Messico, mi trovai con il mio amico Vincent Scully nella Casa del consiglio degli dei; lungo le pareti sedevano impassibili i sacerdoti, salmodiando il mito zuñi della Creazione, ore e ore di sommesso ronzio corale, durante le quali non poteva essere pronunciata neppure una sillaba sbagliata. E tutto questo senza l’aiuto di un testo scritto. Un errore nella recitazione avrebbe significato la rovina della tribù.

Mia moglie mi ricorda che i nostri figli (tutti e cinque), una volta finite le elementari e imparato a leggere e scrivere, avevano perso l’incredibile capacità di ricordare che possedevano da piccoli. Perciò

l'ottimistico verso di William Blake in *Gerusalemme*, "Dio... nell'orribile grotta del misterioso Sinai / donò all'Uomo la magica arte dello scrivere", potrebbe non essere completamente giustificato.

Dopo Platone e l'età classica, i primi a riflettere seriamente sui sistemi di scrittura furono gli umanisti del Rinascimento. E, disgraziatamente, la responsabilità dei pregiudizi duri a morire che ci hanno perseguitato da quei giorni gloriosi in avanti ricade proprio su di loro.

Chi ha visitato il centro storico di Roma, in piazza della Minerva, di fronte all'antica chiesa di Santa Maria, potrebbe essersi imbattuto in un monumento curioso, e tuttavia affascinante. Progettato dal grande Bernini, il monumento si compone di un obelisco egizio recante alcune iscrizioni, sorretto da un piccolo elefante vagamente barocco con la proboscide attorcigliata. Sul basamento di questa strana composizione c'è un'iscrizione in latino che dice:

La sapienza dell'Egitto,  
 incisa nei simboli di quest'obelisco  
 e sorretta da un elefante,  
 la più potente delle bestie,  
 possa fornire a chi guarda  
 un esempio di come la forza della mente  
 dovrebbe portare il fardello della sapienza<sup>3</sup>.

A metà del XVIII secolo, quando il papa Alessandro VII ordinò che fosse allestito nella piazza questo bizzarro miscuglio di arte egizia e barocco italiano (l'obelisco in realtà è un monumento del VI secolo a.C., l'epoca del faraone Psammetico), non c'era assolutamente nessuno al mondo che fosse in grado di decifrare i misteriosi segni scolpiti sulle quattro facce dell'obelisco. Come poteva dunque l'autore dell'iscrizione sapere che aveva a che fare con la "sapienza"?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo tornare a quell'antichità classica riportata in auge dagli umanisti europei. Grazie al lavoro che alcuni deciflatori, in particolare Champollion, portarono avanti nei primi decenni dell'Ottocento, oggi la scrittura egizia può essere letta quasi per intero. I principi su cui si basa il sistema egizio rappre-

---

3 Pope 1975, pp. 30-31.

sentano una complessa combinazione di segni fonetici e segni semantici (ossia direttamente portatori di un significato): cosa che avviene in tutti i sistemi di scrittura antichi, come vedremo. In seguito alla conquista di Romani e Macedoni, e alla successiva cristianizzazione, dopo un periodo di fioritura di circa tremila anni, la civiltà egizia si spense progressivamente insieme alla conoscenza del suo meraviglioso sistema di scrittura (l'ultima iscrizione nell'antica scrittura egizia risale a poco prima del 400 d.C.).

I Greci, nella loro insaziabile curiosità, furono affascinati dalla civiltà del Nilo. Nel V secolo a.C., Erodoto, padre dell'antropologia nonché della storia, dopo aver visitato l'Egitto e interrogato i sacerdoti su varie questioni, affermò chiaramente – e a ragione – che la scrittura veniva utilizzata soprattutto per registrare eventi storici, in particolare i successi dei sovrani, e che procedeva da sinistra verso destra. Quando la cultura egizia soccombette sotto l'assalto del mondo classico, le informazioni trasmesse dai Greci a proposito della scrittura cominciarono a farsi sempre meno sensate. Forse venivano deliberatamente distorte dal clero indigeno. L'autorevole Diodoro Siculo, che scriveva nel I secolo a.C., afferma: “La loro scrittura non consiste nell'aggregazione di sillabe che assumono in tal modo un senso implicito, ma nel disegno di oggetti il cui significato metaforico viene fissato nella memoria”. Per esempio, il disegno di un falco stava per “qualsiasi cosa che accadesse con rapidità”, un coccodrillo significava “male” e un occhio significava sia “guardiano” che “tutore della giustizia”<sup>4</sup>. Siamo molto lontani da Erodoto.

Fu Apollodoro (Horus Apollus o Horapollo), nel IV secolo d.C., ad associare il termine *geroglifico* alla scrittura egizia; in effetti, egli scrisse due libri sull'argomento, nei quali sosteneva che i simboli scolpiti su pareti, obelischi e altri monumenti attorno al Nilo erano “incisioni sacre”, che è poi il significato in greco della parola “geroglifo”. Ci sarebbe da ridere, se non fosse per la grande risonanza che le spiegazioni insensate di Apollodoro hanno avuto tra gli epigrafisti maya del XX secolo. Bastino due esempi. A suo parere, il geroglifico del babbuino può indicare la Luna, il mondo abitato, la scrittura, un sacerdote, la rabbia e l'azione del nuotare. “Per indicare uno che non ha mai viaggiato dipingono un uomo con una testa d'asino. Poiché egli

---

4 Pope 1975, p. 17.

non sa e non sente raccontare nulla di ciò che accade fuori dal paese”<sup>5</sup>. *Geroglifici* di Apollodoro venne pubblicato in due edizioni nell’Italia del XVI secolo, e letto con entusiasmo dagli umanisti come Athanasius Kircher. Il filosofo di origini egiziane Plotino, fondatore del neoplatonismo nel III secolo d.C., esercitò un’influenza persino maggiore sul pensiero rinascimentale. Plotino ammirava moltissimo gli Egizi, perché, con la loro scrittura, erano in grado di esprimere il pensiero in modo diretto, senza l’intervento “di lettere, parole e frasi”. “Ogni singolo segno è in se stesso un frammento di conoscenza, un frammento di scienza, un frammento di realtà, immediatamente presente”<sup>6</sup>. Pubblicate a Firenze nello stesso anno in cui Colombo scoprì il Nuovo Mondo, queste teorie diedero origine alla concezione rinascimentale dell’Egitto come culla del sapere: ecco un popolo che riusciva a esprimere al prossimo i propri pensieri in forma visiva, senza la mediazione del linguaggio. Ecco una scrittura ideografica pura.

A questo punto Athanasius Kircher (1602-80) dovette fare la sua immancabile entrata in scena, enunciando la dottrina della “conoscenza geroglifica”<sup>7</sup>. Questo sacerdote gesuita tedesco, che oggi fatica a guadagnarsi uno striminzito paragrafo in una qualsiasi enciclopedia, era considerato il più straordinario tra i dotti della sua epoca, riverito da principi e papi. Difficilmente si trovava un argomento sul quale non avesse scritto, una branca del sapere nella quale non si fosse cimentato. Tra le sue varie invenzioni c’era la lanterna magica, antenata del cinema e, se mai a qualcuno fosse servita, Kircher aveva ideato anche una fontana musicale. Abitò per gran parte della sua vita a Roma, dove insegnò matematica ed ebraico. La Città Eterna del XVI secolo, l’epoca di papi come Sisto V, sembrava in preda a una febbre da obelisco: nel corso della massiccia rivisitazione urbanistica della capitale, gli obelischi furono piazzati strategicamente nei punti nodali della nuova rete stradale, ma anche al centro del grande colonnato del Bernini a San Pietro. Tutti questi obelischi erano stati sottratti all’Egitto dagli antichi Romani e la maggior parte di essi, come quello della Minerva, era ricoperta di quelli che Apollodoro definiva “geroglifici”.

---

5 Pope 1975, p. 19.

6 Pope 1975, p. 21.

7 Per la biografia di Athanasius Kircher mi sono basato su Godwin (1979) e Pope (1975, pp. 28-33).

Kircher si dichiarò in grado di decifrarli, e profuse un'enorme energia nel loro studio e nella pubblicazione dei suoi risultati. Aveva letto le fonti greche con grande attenzione: ovviamente per lui i simboli geroglifici trasmettevano il pensiero in maniera immediata. Accettava integralmente il *nonsense* neoplatonico di Plotino. Ecco la sua "lettura" di un cartiglio reale sull'obelisco della Minerva, che oggi sappiamo recare nome e titoli di Psamtjik (Psammetico), un faraone saita della Ventiseiesima Dinastia:

La protezione di Osiride contro la violenza del Tifone deve essere conquistata con riti e cerimonie appropriati, per mezzo di sacrifici e invocando i geni tutelari del triplo mondo, al fine di assicurare il godimento di quella protezione che il Nilo abitualmente offre contro il nemico Tifone<sup>8</sup>.

Le fantasie della decifrazione di Kircher sarebbero passate alla storia come una *reductio ad absurdum* dello scolasticismo, inutili quanto il calcolo della data della Creazione operato dell'arcivescovo Usher. Come disse una volta l'egittologo Alan Gardiner, esse "superavano ogni limite nella loro follia immaginativa"<sup>9</sup>.

E tuttavia l'idea che i sistemi di scrittura non alfabetici fossero composti prevalentemente di *ideografi* – segni che veicolano concetti metafisici senza associarli ai suoni di una specifica lingua – era destinata ad avere lunga vita, nel Vecchio come nel Nuovo mondo.

Si dice che persino un orologio fermo segni l'ora giusta due volte al giorno: allo stesso modo, non tutti gli sforzi del nostro dotto gesuita sono andati perduti. Kircher era anche un poliglotta, affascinato dalle lingue. Tra queste il copto, una lingua egizia, "morta" quanto il latino, ma rimasta in uso nella liturgia della Chiesa cristiana copta in Egitto. Era stata la lingua dei popoli del Nilo prima che il greco cominciasse a soppiantarla, e prima dell'invasione araba del VII secolo dopo Cristo. Kircher fu uno dei primi a studiare seriamente il copto, e uno dei primi a sostenere che derivasse dall'antica lingua dei faraoni. Perciò, mentre da un lato apriva la strada alla decifrazione, realizzata molto tempo dopo da Champollion, dall'altro, con il suo atteggiamento testardamente mentalista verso i geroglifici, ne ostacolò la decifrazione per quasi due secoli.

---

8 Citato in Pope 1975, pp. 31-32.

9 Gardiner 1957, pp.11-12.